

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

Doc. IV
n. 182

DOMANDA DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE

CONTRO IL SENATORE

ANTONIO GAVA

**per il reato di cui agli articoli 81 e 648 del codice penale
(ricettazione)**

**Trasmessa dal Ministro di grazia e giustizia
(CONSO)**

il 28 giugno 1993

Al Presidente del Senato della Repubblica
ROMA

Roma, 28 giugno 1993

Per il tramite del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, il Procuratore della Repubblica legittimato alle indagini mi ha inviato l'allegata richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del Parlamentare sopra indicato.

Per le iniziative di competenza, trasmetto pertanto la predetta richiesta con il fascicolo contenente gli atti del relativo procedimento.

Il Ministro
(F.to CONSO)

Al Presidente del Senato della Repubblica
ROMA

Napoli, 18 giugno 1993

Ai sensi e per gli effetti del combinato disposto degli articoli 68 della Costituzione, 343 e 344 del codice di procedura penale, si chiede l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Gava Antonio nato a Castellammare di Stabia il 30 luglio 1930, senatore della Repubblica, in ordine al seguente reato: articoli 81 e 648 del codice penale perchè, nella sua qualità di deputato al Parlamento nonchè di primo rappresentante della corrente «dorotea» della Democrazia cristiana in Napoli, commettendo i

fatti con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso ed al fine di procurare a sè e ad altri un profitto, si intrometteva nel far ricevere a terze persone somme di denaro di cui conosceva la provenienza illecita;

in particolare, ricevendo personalmente da De Rosa Armando (assessore dapprima all'agricoltura e poi ai lavori pubblici presso la Regione Campania e componente della sua stessa corrente politica) precise notizie inerenti ad illecite dazioni di denaro (frutto, quanto meno, del reato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti) fatte a mani del predetto da vari imprenditori (tra cui Marino Eugenio, Balsamo Isidoro e Zecchina Francesco), indicava al citato De Rosa (proprio nella sua qualità di capofila della stessa corrente politica della DC napoletana) la destinazione che detto denaro avrebbe dovuto avere e che poi in effetti aveva (indicava in particolare al De Rosa di consegnare lire 200 milioni circa a Vincenzo Meo - segretario amministrativo provinciale della DC -, lire 150 milioni circa a Raffaele Russo - coordinatore e tesoriere della corrente «dorotea» della DC in Napoli - e lire 100 milioni circa ad Antonio Iodice - deputato DC al Parlamento europeo -, consegne che poi il De Rosa puntualmente effettuava).

In Napoli fino al novembre 1987.

In proposito, per una migliore comprensione dei fatti, si evidenzia in estrema sintesi quanto segue.

A seguito degli eventi sismici che avevano colpito le Regioni della Campania e della Basilicata il 23 novembre 1980 e nel febbraio 1981, il legislatore promulgava un'ampia normativa disciplinante gli interventi di ricostruzione del dopo-terremoto (tra cui la legge n. 219 del 14 maggio 1981 e la legge n. 456 del 1981) alla luce della quale, tra l'altro, veniva previsto: che il Presidente del Consiglio dei Ministri nominasse il Presidente della Regione Campania commissario straordinario di Governo; che quest'ultimo, in virtù dei poteri speciali a lui conferiti, potesse affidare in concessione, oltre alle opere strettamente residenzia-

li, anche ulteriori opere di urbanizzazione (ivi comprese opere già finanziate con altre leggi e funzionalmente correlate con l'attuazione del programma straordinario), senza procedere ad alcuna gara, ai soggetti ai quali fosse già stata affidata in concessione la realizzazione delle opere residenziali. Orbene, nel corso delle indagini condotte da questa autorità giudiziaria in ordine a vari aspetti illeciti connessi con tutta la vicenda della ricostruzione *post-terremoto* in Napoli (aspetti segnalati a questa autorità giudiziaria anche dalla Commissione parlamentare di inchiesta presieduta dall'onorevole Oscar Luigi Scalfaro) l'imprenditore Marino Eugenio (facente parte del consorzio ATI CORIN, affidatario per conto del C.to straordinario regionale di Governo dei lavori di sistemazione dell'Asta valliva dei Regi Lagni) riferiva di «contribuzioni» in denaro che era stato costretto o comunque indotto a versare nel 1987 a De Rosa Armando, all'epoca assessore ai lavori pubblici presso la Regione Campania e componente della corrente «dorotea» della DC in Napoli.

Sulla base di tali precise e riscontrate dichiarazioni (il Marino dichiarava che era stato costretto o comunque indotto a versare al De Rosa circa 300 milioni di lire) questa autorità giudiziaria richiedeva al giudice per le indagini preliminari di Napoli ordinanza di custodia cautelare a carico del De Rosa in ordine al reato di concussione.

Il giudice per le indagini preliminari emetteva tale ordinanza ed il De Rosa, tratto in arresto, pur protestando la sua innocenza in ordine al reato contestatogli (la concussione) ammetteva però il fatto storico, l'aver cioè in effetti ricevuto dal Marino nel 1987 300 milioni circa di lire.

Giustificava il De Rosa tale dazione di denaro con la volontà espressa da tale imprenditore di contribuire alle spese elettorali della DC napoletana ed in particolare della corrente «dorotea» di cui il De Rosa faceva parte. Il De Rosa rendeva ampie dichiarazioni a questa autorità giudiziarie sui rapporti imprenditori/politici e dichiarava, tra l'altro, che di tutte le illecite

contribuzioni che riceveva (illecite in quanto fatte in palese violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti) poneva a conoscenza l'onorevole Gava Antonio.

E ciò perchè, a dire del De Rosa, era indispensabile portare a conoscenza del partito di appartenenza (e più in particolare della corrente di cui faceva parte, ed ancora più in particolare del capofila di tale corrente) che si era in grado di «portare nelle casse» del partito cospicue contribuzioni in denaro in quanto proprio a seguito di tali contribuzioni la propria carriera politica sarebbe stata facilitata.

Il De Rosa è chiarissimo sul punto: «È una cosa nota a tutti: gli imprenditori fanno il partito, finanziano il partito, finanziano le tessere. Voglio dire che ogni partito ha i suoi imprenditori che pensano a finanziare lo stesso, finanziano il partito e le singole correnti dello stesso... Per raggiungere importanti cariche all'interno del partito... bisognava raccomandarsi al tesoriere del partito stesso. E per raccomandarsi bisognava essere in grado o di dare o di promettere al partito ed al suo tesoriere grosse contribuzioni in denaro. Per cercare queste contribuzioni bisognava rivolgersi a qualcuno e le uniche persone finanziariamente forti a cui ci si poteva rivolgere erano gli imprenditori... l'interesse per il politico che aveva soldi era quello di presentarsi bene agli occhi del partito e di ottenere in tal modo consensi all'interno del partito e della corrente onde poter ottenere cariche sia all'interno del partito sia di altro genere, ad esempio negli enti pubblici» (interrogatorio del 6 maggio 1993).

Il denaro così raccolto serviva tanto alle spese di normale gestione del partito quanto, sempre a dire del De Rosa, a pagare il così detto «tesseramento»: «Quando in precedenza ho riferito degli imprenditori che finanziavano le tessere, ho riferito un altro modo in cui gli imprenditori potevano avere influenza nella vita dei partiti... le tessere costano... il numero delle tessere era fondamentale... le tessere ripeto costavano ed i soldi per il tesseramento erano dati e provenivano dalle contribuzioni degli

imprenditori» (interrogatorio del 6 maggio 1993); «le iscrizioni della Provincia di Napoli erano circa 80.000. Ogni tessera costava 20.000 lire e solamente il 3 o 4 per cento dell'importo delle iscrizioni veniva effettivamente versato dagli aderenti al partito. Il rimanente era pagato dal rappresentante amministrativo della singola corrente... che vi provvedeva con i soldi pervenuti con le modalità innanzi descritte (imprenditori)» (interrogatorio del 10 maggio 1993).

Vista dunque l'importanza del denaro per il partito, il De Rosa, a suo dire, riteneva indispensabile parlare al suo diretto referente (capofila della corrente «dorotea» della DC di cui lui faceva parte) delle «contribuzioni» ricevute dagli imprenditori, anche al fine di sapere dal predetto quale destinazione dare alle stesse.

«Come le ho detto io facevo parte della corrente dorotea il cui rappresentante principale era l'onorevole Gava. È a quest'ultimo che parlavo dei contributi avuti dal Marino per sapere che finalità dare agli stessi. Gli dicevo ovviamente che non erano soldi miei ma contributi per il partito di un imprenditore. Non gli feci il nome del Marino... lui mi diceva a chi dovevo darli» (interrogatorio del 6 maggio 1993).

«Ribadisco che non ero io spontaneamente a stabilire a chi dovessero essere versati i contributi che ricevevo, ma il mio capo corrente e cioè l'onorevole Gava. Quando parlavo con Antonio Gava della ricezione dei contributi ci tenevo a rappresentare l'entità degli stessi in considerazione della utilità che traevo personalmente da questa mia attività. Non gli dicevo chi mi avesse versato del denaro nè lui me lo chiedeva. Era molto prudente» (interrogatorio del 10 maggio 1993);

«Per ciò che concerne i miei rapporti con l'onorevole Gava per la destinazione dei soldi che gli imprenditori mi portavano, devo precisare che io al Gava dicevo chiaramente che erano contributi per il partito che altre persone, in particolare imprenditori, mi avevano portato. Gava dunque sapeva bene che non erano soldi miei perchè io gli dicevo la loro provenien-

za, precisandogli l'ammontare delle cifre dei contributi anche se non gli dicevo i nomi delle persone che me li avevano portati. Lui non me li chiedeva ed io non glielo dicevo. Certo invece era lui a dirmi a chi dovevano andare» (interrogatorio del 14 maggio 1993).

Il De Rosa rappresenta a quest'autorità giudiziaria, ad una lettura complessiva delle sue dichiarazioni, una situazione di fatto in cui le esigenze «di cassa» del partito della DC in Napoli erano all'epoca particolarmente pressanti per cui ben volentieri venivano accettati (e ricercati) contributi in denaro da terze persone.

È riscontrato sul punto dalle chiarissime dichiarazioni rese a questo ufficio dall'onorevole Meo Vincenzo che, rendendo interrogatorio ai sensi dell'articolo 343, secondo comma, ultima parte del codice di procedura penale, rappresenta proprio una situazione di tal genere (e chi meglio di lui poteva conoscerla, tenuto conto che il predetto rivestiva all'epoca la funzione di segretario amministrativo provinciale della DC in Napoli?): «Ricordo che il Brancaccio, in occasione di impegni elettorali della DC veniva da me e chiedeva "c'è qualcosa che possa fare?"; come lui venivano anche altre persone, deputati ed iscritti alla DC, che si mettevano a disposizione del partito per le spese che lo stesso doveva affrontare. Preciso che ciò avveniva non esclusivamente in riferimento a scadenze elettorali ma un po' nel corso di tutto l'anno, quando vi erano ad esempio convegni, congressi o quando a volte vi erano difficoltà per il pagamento degli stipendi agli impiegati... Vi erano difficoltà per il pagamento degli stipendi dei dipendenti ed io mi misi alla ricerca di persone del partito che potessero aiutare il partito stesso per queste spese visto che fondi in cassa non vi erano. Preciso che mi rivolgevo a deputati senatori e consiglieri regionali, tutti napoletani... Preciso che la esigenza di reperire fondi può facilmente riscontrarsi perchè all'epoca ricordo che giunsero numerosi decreti ingiuntivi al mio ufficio per spese non onorate dal partito» (interrogatorio del 15 giugno 1993).

Il De Rosa dichiara di aver ricevuto contributi da vari imprenditori e ne indica alcuni a questa autorità giudiziaria. In particolare dichiara di aver ricevuto:

300 milioni di lire da Eugenio Marino nel 1987;

40/60 milioni di lire da Balsamo Isidoro nel 1984/1985;

circa 100 milioni di lire (meglio: parte di 100 milioni di lire) da Zecchina Francesco nel 1984/1985.

È riscontrato sul punto dalle dichiarazioni dei tre suindicati imprenditori (che si allegano alla presente richiesta) che a questa autorità giudiziaria confermano di aver versato tale denaro al De Rosa nelle epoche dallo stesso indicate.

Il De Rosa dichiara di aver poi consegnato tale denaro a Vincenzo Meo (segretario amministrativo provinciale della DC), a Raffaele Russo (coordinatore e tesoriere della corrente dorotea della DC in Napoli) e a Iodice Antonio (deputato DC al Parlamento Europeo), a volte consegnando il denaro direttamente ai predetti ed a volte incaricando della consegna il suo segretario Ruggiero Giuseppe.

È riscontrato sul punto dalle dichiarazioni del suo segretario Ruggiero Giuseppe che ricorda con precisione di essere stato a volte latore, per conto del De Rosa, di buste di denaro che consegnava a Russo ed a Meo, e a volte testimone di consegne di denaro fatte dal De Rosa stesso a Meo e a Iodice (si vedano le sue precise dichiarazioni allegate alla presente richiesta).

Il De Rosa racconta chiaramente di contribuzioni «non ufficiali», nel senso che certo le stesse non erano registrate secondo le modalità previste dalla legge sul finanziamento pubblico ai partiti.

È riscontrato sul punto (anche se per la verità può darsi per acquisito come fatto notorio e pacifico che all'epoca dei fatti contestati la quasi totalità dei contributi consegnati da terze persone ai partiti era versata senza il rispetto delle modalità indicate nella legge citata) sia dalle dichiarazioni di Giuseppe Ruggiero: «Del fatto che venissero imprenditori a portare soldi

al De Rosa io posso riferire sia perchè a volte sono stato testimone di questo fatto sia perchè a volte lo stesso De Rosa me ne parlava. Il discorso non era mai fatto in maniera approfondita. Mi rendevo chiaramente conto che era una cosa illecita che avveniva perchè c'era un'estrema riservatezza nei contatti con questi imprenditori» (interrogatorio del 13 maggio 1993); sia dalle dichiarazioni dello stesso onorevole Vincenzo Meo che, rendendo interrogatorio innanzi a quest'ufficio ai sensi dell'articolo 343, secondo comma, ultima parte del codice di procedura penale e rispondendo in ordine a contributi versati a sue mani dall'imprenditore Brancaccio Bruno, rappresenta una situazione di fatto che è la riprova più evidente della fondatezza dell'ipotesi prima formulata (i finanziamenti degli imprenditori ai partiti erano fatti, all'epoca, pressochè sempre in violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti): «A voler quantificare il denaro da me ricevuto dal Brancaccio nel periodo che ho detto, posso indicare la somma di circa 100-150 milioni, a me consegnatami in più volte in *tranches* di 5-10 milioni a volta. Mai il Brancaccio ebbe a collegare tali dazioni in denaro con la ricostruzione del dopo terremoto.

L'ufficio domanda se tali contributi siano stati regolarmente registrati.

Rispondo che, tenuto conto della caotica vita di partito e delle precarie condizioni economiche generali del partito stesso, non si pensò mai all'epoca di registrare tali contributi» (interrogatorio del 15 giugno 1993).

E si badi che tali dichiarazioni, proprio per la qualificata fonte da cui provengono (si ricordi che il Meo era all'epoca segretario amministrativo provinciale della DC in Napoli), appaiono di fondamentale importanza (descrivono in pratica uno stato di fatto notorio, palese e pacifico che può definirsi come «cognizione acquisita» da parte dei componenti di un certo livello del partito) e devono pertanto essere tenute nel debito conto anche al fine di evidenziare la chiara consapevolezza da parte dell'onorevole Gava della

provenienza illecita dei contributi di cui gli riferiva il De Rosa.

Di tali contributi in ogni caso l'onorevole Gava, nel corso dell'interrogatorio reso innanzi a quest'ufficio ai sensi dell'articolo 343, secondo comma, ultima parte del codice di procedura penale, ha ammesso di essere stato informato da parte del De Rosa: «Preciso che probabilmente, quando il De Rosa rarissimamente veniva a parlarmi di problemi politici nella sua qualità di assessore alla Regione Campania è possibile che mi abbia anche riferito di lecite contribuzioni che lui riceveva da altri e che versava al partito, anzi per la verità il De Rosa mi parlava solo di contributi che lui versava al partito senza neanche precisarmi l'importo degli stessi nè la loro provenienza» (interrogatorio del 15 giugno 1993). Alla luce pertanto delle precise, analitiche, reiterate, logiche e riscontrate dichiarazioni rese a quest'ufficio dal De Rosa appare indispensabile procedere oltre nelle indagini preliminari nei confronti dell'onorevole Gava Antonio.

I Sostituti Procuratori della Repubblica

(F.to dr. Arcibaldo MILLER)

(F.to dr. Nunzio FRAGLIASSO)

(F.to dr. Domenico ZEULI)

Il Procuratore della Repubblica

(F.to dr. Paolo FERNANDES)